

Antigiudaismo teologico ed emancipazione filosofica dalla religione: Bruno Bauer e Ludwig Feuerbach

GIOVANNI BONACINA*

1. Sinistra hegeliana ed ebraismo

Nel licenziare la seconda edizione (1843) di *Das Wesen des Christenthums* Ludwig Feuerbach, ormai famoso, sentì necessario affrontare nella prefazione la natura del rapporto che sembrava collegare la critica della religione cristiana da lui svolta alla critica della rivelazione condotta in quegli anni da David Friedrich Strauss (*Das Leben Jesu kritisch bearbeitet*, 1835-36) e Bruno Bauer (*Kritik der evangelischen Geschichte der Synoptiker*, 1841-42), autori anch'essi di libri scandalosi. Solo uno strumento per lui la filosofia (sottinteso il riferimento alla comune familiarità con il pensiero di Hegel), anziché una vera e propria alternativa alla religione; solo superficiale la convergenza, giacché la religione in quanto tale il vero obiettivo feuerbachiano, laddove Strauss e Bauer concentrati sulla storia evangelica e la dogmatica. Un monito rivolto ai contemporanei e ai posteri contro la tentazione di far dei tre una cosa sola semplicemente perché esponenti della cosiddetta ala sinistra della scuola hegeliana¹.

* Alma Mater Studiorum-Università di Bologna; giovanni.bonacina2@unibo.it

¹ L. Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums. Zweite vermehrte Auflage*, Wigand, Leipzig 1843, pp. XIX-XX: «Per quanto riguarda il mio rapporto con Strauss e Bruno Bauer, insieme ai quali sempre vengo citato, richiamo qui solo l'attenzione sul fatto che già nella diversità dell'oggetto, come restituita già solo dal titolo, è indicata la diversità delle nostre opere. Bauer ha per oggetto della sua critica la storia evangelica, cioè il cristianesimo biblico o piuttosto la teologia biblica, Strauss la dogmatica cristiana e la vita di Gesù, che anch'essa può essere però riassunta sotto il titolo di dogmatica cristiana, dunque il cristianesimo dogmatico o piuttosto la teologia dogmatica, laddove io il cristianesimo in genere, cioè la religione cristiana e solo come conseguenza la filosofia o teologia cristiana». A un anno prima risale la presa di distanza anche riguardo al presunto ateismo di Hegel, asserito da Bauer ma contestato da Feuerbach, cfr. Id., *Zur Beurtheilung der Schrift «das Wesen des Christenthums»*, in «Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst», V, 1842, n. 39, p. 153. La questione dei debiti reciproci fra i tre

La tentazione tuttavia era forte e almeno in parte radicata nelle cose. Indiscutibile il concentrico attacco alla dottrina cristiana sviluppato in queste opere (il solo Strauss poté in sincerità aver forse dapprima sottovalutato gli effetti dirompenti del proprio lavoro esegetico); indiscutibile il legame rappresentato fra gli autori dalla comune giovanile frequentazione di Hegel (anche qui Strauss più ai margini, poiché il suo arrivo a Berlino pressoché coincise con la morte del filosofo); facile da constatare la sincera ammirazione riscossa da *Das Wesen des Christenthums* nei covi dell'hegelismo più insofferente verso l'ordine costituito: la cerchia dei *Freien* berlinesi (fra i quali Bauer) e quella degli «Hallische (poi “Deutsche”) Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst» di Arnold Ruge ed Ernst Theodor Echtermeyer. Anche il giovane Karl Marx, come si sa, partecipò sulle prime a questo moto di riconoscenza verso Feuerbach. Che quest'ultimo desiderasse non sapersi confuso con Strauss e Bauer era comprensibile, tanto più se si tien conto del clamoroso fallimento toccato al tentativo di procurare a Strauss una cattedra a Zurigo e del torbido processo di radicalizzazione baueriano dopo la revoca della *venia docendi* in teologia. Fuor di ogni dubbio è altresì il fatto che il limitato interesse di Feuerbach, ai fini della determinazione del contenuto di verità del cristianesimo, per la questione dell'origine storica del *corpus* neotestamentario costituisse un oggettivo fattore di diversità rispetto agli altri suoi compagni di avventura. Più filosofo certamente a paragone di Strauss, Feuerbach altresì diffidava della riduzione della filosofia alla critica così come patrocinata da Bauer. Nondimeno, nella prospettiva degli avversari, era normale che l'equiparazione più o meno avesse luogo, giacché il pericolo proveniente alla fede religiosa da questi tentativi era percepito essere il medesimo. Anzitutto fra i teologi – ma il loro parere era ascoltato anche dai politici – i tre aborriti attentatori alla santità del cristianesimo erano perlopiù associati in un solo drastico giudizio di riprovazione e se una distinzione era abbozzata era perlopiù solo allo scopo di lamentare il crescendo di empietà osservabile dall'uno all'altro².

(più distanziato Strauss, che nulla dovette a Bauer e Feuerbach per la stesura del *Leben Jesu*) non ha smesso fino a oggi di occupare gli specialisti; risaputo è che la distinzione fra hegeliani di destra, di centro e di sinistra si dovette in prima battuta proprio a Strauss, che la concepì in rapporto alla diversa ricezione della propria biografia su Gesù all'interno della scuola, cfr. D.F. Strauss, *Streitschriften zur Vertheidigung meiner Schrift über das Leben Jesu und zur Charakteristik der gegenwärtigen Theologie. Drittes Heft*, Osiander, Tübingen 1837, p. 95.

² È questo il caso di Ernst Wilhelm Hengstenberg, figura di spicco della facoltà di teologia a Berlino e direttore della «*Evangelische Kirchenzeitung*», persuaso che a partire dal razionalismo teologico settecentesco attraverso Hegel e poi Strauss per arrivare fino a Bauer e Feuerbach il «principio razionalistico» avesse conosciuto un processo di radicalizzazione consequenzia-

Si è qui di fronte a un capitolo ben noto nella storia della filosofia e della religione durante il *Vormärz*. Non altrettanto risaputo, né scontato, è quale sia stata la reazione di parte ebraica alla campagna anticristiana condotta dai campioni della Sinistra hegeliana. Più povera informazione dovuta anche alla minore attenzione dedicata dai Giovani hegeliani stessi all'impatto sortito dalle loro idee fra gli esponenti più o meno ufficiali della seconda maggior religione diffusa in Germania dopo il cristianesimo, ossia appunto l'ebraismo. Parziale eccezione Bauer con la sua *Judenfrage* (1842-1843), il quale toccò gli ebrei sul nervo scoperto della loro ancora inappagata aspirazione all'emancipazione politica e dovette perciò mettere in conto le loro repliche, tanto da essersi serbato nella memoria dei posteri forse soprattutto per le obiezioni a lui mosse da Marx – suo antico sodale ed ebreo convertito *sui generis*. Dovevano, in altre parole, gli ebrei tedeschi salutare con favore l'indebolimento della loro controparte cristiana prodottosi a opera della filosofia? Oppure dovevano temer di patire in quanto uomini di fede e seguaci di una rivelazione scritta un'inimicizia altrettanto grande e vedersi destinati secondo gli auspici della filosofia a un identico tramonto o a un destino financo più rovinoso di quello prospettato per la religione di Gesù?

Il dato interessante è che, a smentita della presunta minacciosa compattezza attribuita ai lontani discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe dai loro moderni detrattori di parte cristiana, ambedue queste reazioni si lasciano rinvenire sia pur con diversi accenti e diffusione fra quanti in campo ebraico presero nota di quanto stava accadendo fra i cristiani. E se i più, anche fra gli ebrei animati da ideali di riforma, finirono per convergere nella denuncia del pericolo rappresentato per qualsiasi religione e così anche per la loro dallo considerato attacco portato dai Giovani hegeliani alle fondamenta stesse della fede in Dio, non mancarono alcuni che in quell'attacco ravvisarono un'occasione per sottrarre l'ebraismo alla sua tradizionale condizione di inferiorità rispetto al cristianesimo e per propugnare anche a partire di qui una profonda revisione della religione avita. Se e fino a che punto – da parte degli uni e degli altri, fustigatori e simpatizzanti – con qualche effettiva aderenza alla raffigurazione dell'ebraismo contenuta nella citata produzione di Bauer e Feuerbach (Strauss e i posteriori sviluppi della riflessione baueriana

le, cfr. [E.W. Hengstenberg], *Vorwort*, in «Evangelische Kirchenzeitung», XXXII, 1843, n. 1, col. 6: «La madre che lo [*scil.*: a Strauss] aveva generato, lo esposse dopo aver messo al mondo un altro figlio nel quale trovò impressa in maniera più determinata e compiuta la propria essenza. Feuerbach, Br. Bauer, gli Annali Tedeschi gli [*scil.*: Strauss] prepararono il medesimo destino da lui già preparato al razionalismo e alla destra hegeliana, la quale oggi soltanto ancora sussiste come deserta rovina di un passato scomparso».

e feuerbachiana destinati a rimanere qui inesplorati), è quanto si tratta almeno di provarsi ad appurare.

2. Recensori ebrei di Bauer e Feuerbach

All'estremità più antifilosofica dello spettro delle reazioni ebraiche in Germania alla campagna dei Giovani hegeliani contro il cristianesimo si trova un appello indirizzato nel 1844 al re e al governo prussiani dagli ebrei ortodossi di Breslavia seguaci del defunto rabbino Solomon Abraham Tiktin. Contrari all'ascesa del riformatore Abraham Geiger al ruolo di rabbino in capo della comunità israelitica cittadina e delusi per la riluttanza delle autorità locali a rimuoverlo, i mittenti non esitarono a scrivere che la minaccia recata all'ebraismo da uomini animati da idee come quelle di Geiger fosse la medesima proveniente al cristianesimo da parte di autori quali Strauss, Bauer e Feuerbach. Implicito era l'assunto che i provvedimenti già presi o ancora da prendere a danno dei tre filosofi dovessero estendersi alla persona di Geiger o di altri *Reformjuden*; ben nota agli scriventi la spiccata religiosità di Federico Guglielmo IV, destinato di lì a breve a essere rappresentato per celia niente meno che da Strauss alla stregua di un moderno *pendant* cristiano dell'antico velleitario restauratore del paganesimo Giuliano l'apostata. Poco importava, in questo caso, che cosa in effetti avessero affermato i Giovani hegeliani circa l'ebraismo; sufficiente la loro risaputa ostilità alla rivelazione cristiana per arrivare di qui a concludere che analoghi sentimenti essi dovessero nutrire anche verso quella sacra agli ebrei e per gettare una luce sfavorevolissima su quanti ammodernatori in campo ebraico volessero introdurre innovazioni nel rito o nella dottrina³. Con il risultato che il sospetto agitato da parte cristiana che potesse sussistere una segreta intesa ostile al Vangelo fra hegelismo più o meno radicale ed ebraismo irriducibile si trovava in questo modo a essere smentito con solennità riguardo alla corrente ortodossa, ma a essere corroborato in maniera pretestuosa proprio da voci interne al mondo ebraico per

³ Il contenuto della petizione, mirante all'allontanamento di Geiger (o tutt'al più al suo mantenimento come semplice rabbino privato presso la locale celebre sinagoga *Zum Weissen Storch*, edificata contro la volontà degli ortodossi su di un terreno di proprietà del mercante Jakob Philipp Silberstein), si trova riassunto in una corrispondenza da Breslavia apparsa sulla rivista settimanale di Mendel Hess, rabbino di indirizzo riformatore a Eisenach: Geiger sarebbe da collocare «in una sola categoria con Feuerbach, Strauss e Bruno Bauer», cfr. «Der Israelit des neunzehnten Jahrhunderts. Eine Wochenschrift für die Kenntniss und Reform des israelitischen Lebens», VI, 1845, p. 30.

quanto riguardava la corrente riformatrice. Vano il lamento proferito un anno prima da un corrispondente da Stoccarda del dotto orientalista ebreo Julius Fürst, direttore della rivista «Der Orient», per denunciare l'assurdità di quel sospetto coltivato da cristiani chiusi a ogni istanza emancipatoria ebraica e per sottolineare l'impraticabilità di quel temuto sodalizio almeno sin quando fosse stato lecito considerare Bauer e Feuerbach quali autentici rappresentanti della filosofia di Hegel, portatori di idee tanto avverse alla religione mosaica quanto a quella evangelica⁴.

Chiaro di conseguenza il quadro: Bauer e Feuerbach considerati perlopiù ostili all'ebraismo (sul primo, in particolare, gravava l'impressione negativa sortita dalla *Judenfrage*), o almeno alleati indesiderabili per qualunque appello di parte ebraica – poco importa se avanzato da ortodossi o riformatori – mirasse a ottenere ascolto presso l'opinione pubblica e le autorità costituite. Geiger stesso niente affatto ben disposto verso quanti scomodi alleati i suoi antagonisti di Breslavia desiderassero associargli, così non solo da essersi ben presto pronunciato contro Bauer sulle pagine della sua rivista proprio allo scopo di segnalare il danno arrecato alla causa dell'emancipazione da quel radicalismo irreligioso intriso di vecchi pregiudizi cristiani antiebraici, ma da permettersi all'inizio del 1846 in una pubblica conferenza di salutare con favore l'ormai avvenuta chiusura e messa al bando dei «Deutsche Jahrbücher», prima sede di pubblicazione della *Judenfrage*, da tutti i territori della Confederazione Germanica: meritata nemesi patita da quegli «eroici» redattori per l'intollerante loro esclusione di qualsiasi dissidente dal futuro Stato filosofico da essi proclamato il solo detentore della salvezza, *in primis* gli ebrei rimasti fedeli alla religione dei padri⁵. Nello stesso spirito

⁴ Il corrispondente di Fürst (quest'ultimo a sua volta un ex-uditore di Hegel a Berlino, più tardi docente a Lipsia una volta caduto il divieto di accesso all'insegnamento universitario per gli ebrei) cita sconsolato in data 18 gennaio 1843 una serie di riviste, dalla «Elberfelder Zeitung» alla «Spener'sche Zeitung», alla «Allgemeine Literatur-Zeitung» di Halle, a leggere le quali si sarebbe potuto concludere che qualsiasi scrittore di orientamento liberale fosse da ascrivere all'«indirizzo giudaizzante» (*judaisirend*) della vita pubblica tedesca, più in particolare che *Junghegelthum* e *Judenthum* dovessero valere pressoché come sinonimi e ciò a dispetto del fatto che «Bauer e Feuerbach abbiano or non è molto risparmiato l'ebraismo ancor meno che il cristianesimo», cfr. «Der Orient. Berichte, Studien und Kritiken für jüdische Geschichte und Literatur», IV, 1843, pp. 35-36.

⁵ Anche in questo caso la fonte è la rivista di Hess, cfr. *Vortrag, gehalten in der schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur*, am 3. Februar d. J., von Rabbiner Pr. Geiger, in «Der Israelit des neunzehnten Jahrhunderts», VII, 1846, p. 75: «Quando gli eroi degli Annali Tedeschi, Bruno Bauer e soci, si spinsero a tale unilateralità da escludere ogni dissidente, sopra tutti gli ebrei, dallo Stato filosofico solo detentore della salvezza [in tedesco *alleinseligma-*

anche Gustav Philippon, predicatore e insegnante presso la scuola ebraica di Dessau, già aveva vaticinato che i busti di Hegel, Strauss, Feuerbach e Bauer dovessero in quel favoloso Stato prendere il posto della croce: chino sul letto della teologia morente per raccoglierne l'ultimo respiro l'autore di *Das Leben Jesu*; disinteressato alla religione ebraica, intesa come scaturigine di quella cristiana e in quanto tale sottoposta da Bauer a una sorta di decapitazione morale, l'estensore di *Das Wesen des Christenthums*. Due *ultras* della filosofia Bauer e Feuerbach – rincarava la dose Gotthold Salomon, predicatore presso il Nuovo Tempio di Amburgo – concordi nel dichiarare incompatibile la fede religiosa con l'amore per il prossimo e nel negare ai credenti la libertà di pensiero e di sapere tanto quanto erano soliti fare a scapito dei dissidenti i teologi cristiani⁶. Apparsa al momento giusto la *Judenfrage* affinché il terreno venisse sgombrato da ogni equivoco ed evidente riuscisse il carattere ancora teologico e antiebraico della critica filosofica del cristianesimo culminata nella pubblicazione maggiore di Feuerbach e nei lavori esegetici baueriani, per quanto affini potessero apparire a tratti alcuni argomenti sviluppati nella critica neotestamentaria e antidogmatica di estrazione hegeliana ad altri presenti da assai maggior tempo nella tradizionale controversistica ebraica volta a contestare la pretesa verità del cristianesimo (il *Sefer Nitzachon* di Yom-Tov Lipmann e il *Chisuk Emuna* di Isaak ben Abraham Troki citati in diverso spirito così da Bauer nel suo opuscolo come da Geiger nei suoi articoli).

Per trovare un orientamento almeno in parte diverso occorre pertanto rivolgersi dapprima a un altro più radicale esponente dell'ebraismo riformato, vale a dire Gabriel Riesser (presidente della società amburghese del Nuovo Tempio), più attento a operare qualche distinzione fra Strauss, Feuerbach e

chend, «il solo salvifico», epiteto tradizionale della Chiesa cattolica romana], allora si riconobbe che tutto quel parlare del pensiero liberato e liberatore era divenuto una vuota frase; e presto fu pronunciato con efficacia su costoro quel giudizio sul modello della Santa Feme [segreto tribunale medioevale tedesco, comminante solo condanne a morte] che impotenti essi avevano fatto cadere su altri». Non risparmiati da Geiger in questo discorso anche i liberali Carl von Rotteck, Johann Adam von Itzstein e Friedrich Christoph Dahlmann, troppo prudenti in materia di emancipazione. Per il suo precedente intervento contro Bauer, cfr. A. Geiger, *Bruno Bauer und die Juden*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift für jüdische Theologie», V, 1843, pp. 199-234, 325-371.

⁶ G. Philippon, *Die Judenfrage von Bruno Bauer, näher beleuchtet*, Fritsche, Dessau 1843, pp. 5, 22-23; G. Salomon, *Bruno Bauer und seine gehaltlose Kritik über die Judenfrage*, Perthes-Besser u. Mauke, Hamburg 1843, pp. 62, 120. Dove è da notare il rimando polemico di Salomon (il Nuovo Tempio di Amburgo, fondato nel 1817, il luogo di irradiazione dell'ebraismo riformato in Germania) al recentissimo scritto *Die Religion der Zukunft* (1843) composto da Friedrich Feuerbach, fratello minore di Ludwig e influenzato da quest'ultimo.

Bauer. Accomunati invero questi tre membri del «clero speculativo» hegeliano dalla pretesa inaccettabile di erigere la filosofia a vera e propria religione, ma sgranati lungo un'ideale scala di crescente degenerazione del loro apostolato filosofico. Preferibile di gran lunga al crudo razionalismo ateistico di Bauer e Feuerbach il concetto straussiano della Bibbia, pur se inadeguato, intesa quale espressione di una sorta di mitologia popolare; preferibile di gran lunga, benché nel comune radicalismo antireligioso, l'andamento riflessivo delle argomentazioni feuerbachiane a paragone dei toni violenti di denuncia adottati da Bauer, che un Lessing redivivo avrebbe potuto accogliere nel suo *Nathan der Weise* fra i personaggi destinati a correzione e il cui carattere proprio Feuerbach aveva senza volerlo prefigurato nella descrizione del fanatismo religioso intollerante schizzata nel suo libro del 1837 su Pierre Bayle. Feuerbach e Bauer, insomma, accomunati da premesse teoriche analoghe, ma non così ingombro il primo di quell'odio verso le religioni tradizionali, soprattutto l'ebraismo, che sembrava consumare il secondo (vero e proprio Grande Inquisitore dell'illuminismo) e vietargli di tener conto dei mutamenti storici da queste attraversati⁷.

Ancor più notevole, sotto questo aspetto, è il giudizio abbozzato da un autore non altrettanto visibilmente impegnato quanto Riesser o Geiger nella battaglia per l'emancipazione e per la riforma del cerimoniale religioso (questioni collegate), ma rispetto ai due meglio versato in filosofia e teologia: Samuel Hirsch, rabbino attivo a Dessau al pari di Philippon, più moderato

⁷ G. Riesser, *Die Judenfrage. Gegen Bruno Bauer*, in «Konstitutionelle Jahrbücher», I, 1843, pp. 20, 27; II, 1843, pp. 10, 20, 27; III, 1843, pp. 15, 54, 57: «Se la concezione del cristianesimo avanzata da uomini come Feuerbach e Bruno Bauer fosse la sola corretta, moltissimi cristiani rinnegherebbero il proprio nome. [...] A uomini rispettabili fra quelli che concepiscono il cristianesimo alla maniera di Strauss o in quella assai più estrema di Feuerbach e Bauer vorrei domandare [...] se non debbano preferire patire con quanti errano anziché acquistarsi un privilegio grazie alla verità»; II, 1844, pp. 174, 190-191n., 228: «Quel primo indirizzo della critica che più o meno rimanda le storie bibliche nel regno dei miti, nulla ha di ostile, urtante, per il sentire umano. [...] Perciò in antitesi tanto alla concezione razionalistica quanto a quella critica noi simpatizziamo piuttosto con la concezione mitica, così come rappresentata con la massima ricchezza da Strauss. [...] Non conosco uno scrittore del nostro tempo al quale quella geniale raffigurazione dell'essenza dell'intolleranza [scil.: da parte di Feuerbach nel suo *Pierre Bayle*] trovi maggior applicazione che al signor Bruno Bauer. [...] Un uomo [scil.: Feuerbach] il cui punto di partenza è analogo a quello baueriano, ma la cui diversa individualità spirituale ricava da premesse spesso uguali risultati differenti». Da notare che i citati accenti di maggior rispetto per l'autore di *Das Wesen des Christenthums* si incontrano nell'ultimo di questi tre articoli (apparsi sulla rivista del pubblicista e attivista liberale Karl Weil, anch'egli ebreo), posteriore di un anno rispetto ai primi due: nel 1844 Feuerbach era già divenuto un po' più difficile da confondere con Bauer che nel 1843.

in politica e tuttavia aperto al confronto con la critica della religione di matrice hegeliana. Un rabbino dalla vocazione più speculativa, niente affatto sconosciuta a quel tempo in campo ebraico (basti ricordare Salomon Ludwig Steinheim e Samuel Formstecher). Contro Bauer, considerato in quanto autore della *Judenfrage*, anche Hirsch non faceva mancare le rampogne: le religioni storiche descritte secondo il lato peggiore, l'ebraismo secondo la visione negativa coltivata dai cristiani, del tutto assenti in realtà in esso quell'antipatia per la natura e quell'inerte staticità «orientale» che tanto sembravano indignare il filosofo (il racconto della creazione piuttosto un'incompresa apologia del lavoro). Tuttavia, se considerato in quanto critico dei Vangeli, Bauer era studioso niente affatto da disprezzare, poiché aveva saputo rimuovere incrostazioni inveterate fra i cristiani e solamente aveva ecceduto nel sarcastico rigetto della tradizionale fede nella storicità e autenticità della figura di Gesù, la ricercata ignoranza dei cristiani in materia di fede la vera causa della censura statale ai suoi danni e della loro incapacità di afferrare il nucleo morale positivo dei suoi studi. Quanto a Feuerbach, considerato in quanto critico della religione, a maggior ragione costui doveva stimarsi degno di interesse per aver saputo comprendere ancor prima e meglio di Bauer la necessità per l'uomo di pervenire alla conoscenza di sé solo a partire dalla conoscenza di Dio – l'antropologia il segreto della teologia – seppur in errore per aver risolto il sapere circa la divinità nella conoscenza di un mero fantasma proiettato in cielo dalla nostra coscienza⁸.

Un giudizio articolato, questo di Hirsch, che l'autore dichiarava gli fosse derivato da una convinzione antecedente alla baueriana *Judenfrage* e stante già alla base di un originale trattato di filosofia della religione da lui composto al fine di riscattare l'ebraismo dalla convenzionale subalternità rispetto al cristianesimo a esso attribuita ancora da Hegel nelle sue pur notevoli *Vorlesungen über die Philosophie der Religion*. La sedicente ala sinistra dell'esercito hegeliano – ecco la tesi avanzata nella *Religionsphilosophie der Juden* (1842)

⁸ S. Hirsch, *Das Judentum, der christliche Staat und die moderne Kritik. Briefe zur Beleuchtung der Judenfrage von Bruno Bauer*, Hunger, Leipzig 1843, pp. 3, 8, 17, 32-33, 35, 54: «Feuerbach ha enunciato una grande parola, il cui significato per la storia della religione Bauer avrebbe ben dovuto apprezzare, e che suona: La teologia è antropologia. [...] Che la religione abbia di mira solo la conoscenza di sé da parte dell'uomo, [...] soltanto questo punto di vista fornisce la chiave per comprendere realmente la Bibbia e l'ebraismo». Solo a partire dalla pubblicazione del terzo volume della sua critica dei Vangeli sinottici Bauer doveva considerarsi divenuto irrecuperabile alla causa della religione, secondo Hirsch, il quale tuttavia afferma più avanti che la negazione baueriana o feuerbachiana dell'esistenza storica di Gesù (assenti più precisi riferimenti) debba considerarsi il punto di arrivo naturale della filosofia di Hegel, *ibidem*, p. 86.

– niente altro aveva fatto se non applicare al cristianesimo la legge del contrappasso per la prolungata ostilità da questo riservata all’ebraismo⁹. Chiamati ora a fronteggiare proprio al fianco degli ebrei questo nuovo comune nemico scaturito dal seno stesso della Chiesa e determinato a ridurre l’idea di Dio alla sola idea dell’umanità, i cristiani erano tenuti loro malgrado a imparare dai nuovi critici di parte filosofica quel che dagli ebrei mai avevano accettato di lasciarsi insegnare, ossia che inammissibile fosse alla luce stessa dei Vangeli aderire alla credenza dogmatica nella natura divina di Gesù, laddove importante era piuttosto stabilire se il personaggio storico così chiamato fosse davvero stato un uomo così religioso e senza macchia come in prospettiva ebraica era senz’altro possibile fosse apparso sulla terra, ma quale il Nuovo Testamento raffigurava con tratti non del tutto persuasivi. Tracciata da Hirsch era in tal modo la via per una conciliazione fra ebrei e cristiani, resa più facile proprio dalla nuovissima filosofia di marca hegeliana. Degna di rispetto, quest’ultima, non foss’altro che per aver sgombrato il terreno fra i cristiani dall’equivoco secondo il quale i Vangeli dovessero valere come biografie divinamente ispirate e per aver mostrato come il contenuto spesso contraddittorio di questi libri sacri (vistoso soprattutto il dissenso fra i Vangeli sinottici e il quarto Vangelo) fosse dovuto alle differenti vedute dei singoli redattori circa ciò in cui dovesse consistere la pretesa santità di Gesù; ma proprio perciò meglio adatto l’ebraismo, rispetto al cristianesimo dogmatico, a fronteggiare la minaccia proveniente alla religione dalla filosofia¹⁰.

⁹ Id., *Das System der religiösen Anschauung der Juden und sein Verhältniss zum Heidenthum, Christenthum und zur absoluten Philosophie. Für Theologen aller Konfessionen so wie für gebildete Nichttheologen dargestellt und mit den erläuterten Beweisstellen aus der Heiligen Schrift, den Talmudim und Midraschim versehen*, Bd. I: *Die Religionsphilosophie der Juden*, Hunger, Leipzig 1842, pp. 623-624: «Nel seno del cristianesimo – a seguito della sua opposizione all’ebraismo, come mostreremo – è cresciuto contro di esso un nemico che vuol fargli espriare facendoglielo provare su di sé il torto da quello recato alla propria madre [*scil.*: l’ebraismo], ma anche vuol continuare a perpetrare la medesima ingiustizia a danno di quest’ultima: intendiamo la sedicente ala sinistra dell’accampamento militare della filosofia hegeliana. [...]. Contro questo nemico l’ebraismo ha assolutamente da far causa comune con il cristianesimo; poiché ambedue ne sono minacciati». Mai apparso un secondo volume di quest’opera di Hirsch. Rieditate nel 1840 dal teologo Philipp Konrad Marheineke (proprio grazie all’aiuto determinante di Bauer, non ancora uscito allo scoperto con il suo ateismo), le hegeliane *Vorlesungen über die Philosophie der Religion* risentivano secondo Hirsch, quanto alla concezione dell’ebraismo, di un’eccessiva dipendenza da Filone di Alessandria, pensatore ebreo intriso di filosofia pagana, *ibidem*, p. 545n.

¹⁰ *Ibidem*, p. 624: «Se Dio niente altro è fuorché l’idea dell’umanità che eternamente si realizza, [...] allora l’ebraismo e il cristianesimo cessano nel medesimo istante di essere verità». Tutt’altro è assumere che Gesù sia stato quell’uomo religiosamente perfetto reputato ammis-

Ultima opzione ancora inesplorata fra quelle aperte a un lettore ebreo al cospetto delle vedute anticristiane dei membri della Sinistra hegeliana era naturalmente quella di abbracciarle più o meno nella loro interezza a detrimento anche della fede avita; estensibile la critica della religione cristiana con i suoi libri sacri alla più antica religione mosaica con i propri e tuttavia utile alla causa dei sudditi israeliti di un monarca tedesco proprio per il colpo così inferto a un sistema giuridico che per l'appunto su basi teologiche continuava a relegarli alla periferia della società, forzati a serbarsi fedeli a un'ortodossia dai migliori fra loro avvertita come ormai intollerabile. Opzione invero minoritaria in campo ebraico e tuttavia non priva di fautori, attenti a separare in Feuerbach e nella stessa baueriiana *Judenfrage* la scorza del tradizionale anti giudaismo di parte cristiana dalla polpa liberatoria della critica della religione: l'emancipazione degli ebrei facente una cosa sola con l'emancipazione dell'umanità dalla servitù religiosa. Troppo noto e complesso il caso di Marx per esser trattato in questa sede, non poco aggrovigliato anche quello di Moses Hess, fu questa la posizione del futuro rivoltoso viennese del 1848 e vittima sul patibolo della repressione austriaca Hermann Jellinek e dell'autore del libello *Der Judenkampf* (1845, battagliero fin nel titolo), ossia a Breslavia il medico e socialista Friedrich (Isidor) Pinoff.

Recensore di Bauer, ma nel contempo anche dei suoi critici di parte ebraica Philippson e Hirsch (sul supplemento letterario della già citata rivista «Der Orient»), Jellinek volle bensì prendere le distanze dall'autore della *Judenfrage* divenuto infedele a se stesso in questo suo attacco all'ebraismo condotto ancora con argomenti cristiani, ma per convenire con lui circa il comune bisogno di emancipazione dalle rispettive religioni e autorità politiche nutrito in quanto uomini da ebrei e cristiani. Alto doveva stimarsi il valore della critica baueriiana dei Vangeli (maggior difetto la troppa foga distruttiva e la pretesa di attribuire al messianismo un'origine cristiana, in contrasto con il migliore giudizio di Strauss) e urgente il bisogno di estendere anche alla letteratura sacra ebraica un'esegesi parimenti radicale. A paragone di Bauer e dello stesso

sibile dall'ebraismo, poiché «in tal caso il vero cristianesimo, lontano un mondo dal cristianesimo di Chiesa o delle Chiese, sta saldo e può anche appropriarsi di quanto di buono e vero è messo in luce dalla teoria del mito. [...]. Tuttavia una biografia di Gesù composta nell'interesse della biografia non ci è pervenuta. I Vangeli non sono un biografia di Gesù, ma sono stati scritti al fine di dimostrare che quanto nella mondezza di Gesù da ogni peccato stimava l'autore fosse la cosa importante tale realmente fosse. [...]. Se Gesù fu quello dei sinottici, allora non fu quello di Giovanni e viceversa», *ibidem*, pp. 624-625. Strauss (anche per il suo *Die christliche Glaubenslehre*, 1840) è peraltro in quest'opera il solo vero interlocutore fra i Giovani hegeliani a esser preso in considerazione da Hirsch: assenti espliciti richiami a Feuerbach e limitati alla sola produzione giovanile, ancora ortodossa, quelli a Bauer.

Hegel poteva invero Hirsch vantare un maggior merito per la sua capacità di rendere giustizia al cristianesimo da un punto di ebraico meglio di quanto i due avessero saputo fare verso l'ebraismo dai rispettivi punti di vista ateistico e cristiano speculativo; ma non altrettanto poteva dirsi a paragone di Feuerbach, autore in grado di prendere le distanze dalla filosofia hegeliana in senso stretto (il riferimento era al saggio *Zur Kritik der Hegel'schen Philosophie*, 1839) e di ideare quella spiegazione critico-genetica del fenomeno religioso che Bauer aveva fatto propria a modo suo e Hirsch avrebbe dovuto assai più tenere in conto. Esempiare il caso dell'interpretazione del dogma del peccato originale, riconosciuto in *Das Wesen des Christenthums* come caratteristico del cristianesimo, laddove Bauer e Hirsch tendevano il primo a farne un mero retaggio ebraico, il secondo un mero retaggio pagano¹¹.

Meno sofisticato di Jellinek, ma ancor più acceso, lamentava Pinoff che sebbene svariati naturalisti suoi correligionari ormai più non praticassero il culto avito e in questo senso potessero valere nonostante le riserve bauेरiane come già convertiti alla filosofia, tuttavia nessuno studioso ebreo potesse dirsi avesse fin lì saputo raggiungere in campo filosofico i risultati di Bauer, Feuerbach e Ruge. Ne veniva che, al termine di una requisitoria contro le sopra ricordate divergenze fra ortodossi e riformatori nella comunità di Breslavia – gli ebrei razionalisti in teologia nulla più che ebrei ortodossi modernizzati – l'autore professava con parole tratte niente meno che da una recensione di Ruge a Feuerbach la propria adesione alla nuova e sola fede lecita, ossia quella nella prossima realizzazione della ragione sia pur nel mezzo dell'irrazionalità diffusa¹².

¹¹ H. Jellinek, *Die Judenfrage von Bruno Bauer*, näher beleuchtet von Dr. Gustav Philippson, in «Literaturblatt des Orients. Berichte, Studien und Kritiken für jüdische Geschichte und Literatur» (25 aprile 1843), n. 17, coll. 261-262n., 263; Id., 1. *Judenfrage von Bruno Bauer*; 2. *Briefe zur Beleuchtung der Judenfrage von Dr. Samuel Hirsch*, *ibidem* (20, 27 giugno 1843), nn. 25-26, coll. 386n., 389, 403-405, 429n. Laddove nella prima di queste due recensioni il giudizio su Feuerbach appare più cauto (meglio inteso da Hirsch il nesso fra teologia e antropologia – con riferimento al *System* ma anche alla *Messiaslehre der Juden*, 1843, del medesimo autore), nella seconda risuonano pressoché solo accenti elogiativi, ivi (20 giugno 1843), col. 404: «Feuerbach è il vero critico filosofico, mentre a Bauer non posso assegnare questo predicato, poiché nella *Judenfrage* egli è popolare, dunque non filosofico», *ibidem* (27 giugno 1843), col. 427n.: «Solo Feuerbach ha negato a fondo».

¹² F. Pinoff, *Der Judenkampf*, Wigand, Leipzig 1845, pp. 13, 18-19, 23, 25: «In Germania il mondo nuovo si è schiuso con Fichte nell'ateismo, e Hegel e i suoi discepoli hanno trasfigurato questo mondo e lo hanno innalzato allo zenit dell'epoca. [...] Mentre gli eroi del nostro tempo hanno perlopiù preso le mosse dal punto di vista teologico e di qui hanno avviato la rivoluzione delle idee, nessuno fra gli ebrei ha battuto questa via. Non un solo teologo ebreo è pervenuto ai

Un circolo ideale poteva ben dirsi conchiuso in questo modo, che attraverso una serie di posizioni intermedie andasse dalla riprovazione di parte ortodossa per il riformismo ebraico, bollato come hegelismo di sinistra, fino alla celebrazione della nuova filosofia quale felice via di uscita per un ebreo dalla stretta alternativa fra rigida ortodossia zelante e spirito riformatore a mala pena meglio intenzionato.

3. Ebraismo e cristianesimo in Bauer e Feuerbach

Nemmeno un decennio doveva trascorrere da questo dibattito, la repressione dei moti del 1848 pressoché in tutta la Germania lasciare deluse le speranze ebraiche così come quelle dei Giovani hegeliani e tuttavia a dispetto delle pubblicazioni intervenute nel frattempo la «vocazione dell'ebraismo» esser tratteggiata nel 1854 per mano del direttore Ludwig Philippson (rabbino a Magdeburgo, fratello maggiore di Gustav) in un articolo sulla «Allgemeine Zeitung des Judenthums» ancora attraverso il confronto polemico con Feuerbach. Solo perché ignaro dell'autentica natura della fede mosaica – argomentava infatti Philippson – l'autore di *Das Wesen der Religion* (1846) e in precedenza di *Das Wesen des Christenthums* (apparsa nel 1849 una terza edizione nell'ambito della prima raccolta degli scritti del filosofo a cura del medesimo) aveva potuto risolvere la religione nel sentimento di dipendenza umano verso Dio e liquidare al modo di un'aberrazione idealistica un bisogno tanto reale fra gli uomini quanto la fame e la sete così a gran voce rivalutate dai materialisti¹³. Tempo ancora otto anni e sempre Philippson, in uno scritto

risultati cui sono giunti Bauer e Feuerbach; [...] chi fra gli ebrei appartiene alla teoria estrema, è giunto al traguardo solo lungo la via della storia naturale». L'appello degli ebrei ortodossi di Breslavia al re di Prussia è definito una forma imperdonabile e peccaminosa di «gesuitismo», *ibidem*, p. 28; quanto a Ruge, la citazione finale è tratta dalla sua recensione a *Das Wesen des Christenthums* apparsa nel 1843 sotto il titolo *Neue Wendung der deutschen Philosophie* sugli «Anekdoten zur neuesten deutschen Philosophie und Publicistik» (dopo la forzata chiusura dei «Deutsche Jahrbücher» e con riferimento alla prima edizione del capolavoro feuerbachiano). Va da sé che la scelta di Pinoff di stampare presso Wigand, l'editore dei Giovani hegeliani, era già indicativa di una scelta di campo.

¹³ [L. Philippson], *Der Beruf des Judenthums*, in «Allgemeine Zeitung des Judenthums. Ein unparteiisches Organ für alles jüdische Interesse», XVIII, 1854, n. 52, pp. 651-652: «Quanto Feuerbach ama insultare i suoi avversari come esaltati, idealisti e ipocriti – quel che sempre in altro modo si potrebbe obiettare a lui – tanto egli è nel falso quando fa radicare la religione soltanto nel basso sentimento di dipendenza di temere danno o ricevere ricompensa dalla divinità, e limita qui il suo momento contenutistico. [...] Per fortuna le cose stanno altrimenti. Almeno

dai toni più accorati intorno all'odio nutrito verso gli ebrei da atei e socialisti, tornò a prendere di mira anche Bauer (accostato questa volta all'agitatore Wilhelm Marr, di lì a non molto il fondatore della Lega degli Antisemiti) quale esponente di un pericoloso sodalizio in chiave antiebraica fra conservatorismo cristiano e propaganda liberale irreligiosa che, ancora incipiente nel *Vormärz*, fosse venuto infine allo scoperto nella nuova Prussia bismarckiana. Invisi gli ebrei agli uni e agli altri, reazionari e rivoluzionari, ora perché depositari della più antica rivelazione riverita anche dai cristiani, ora perché rimasti ligi a essa; ora perché progrediti nella loro fede, ora per averla voluta custodire immutata; ora perché percepiti dai loro denigratori cristiani come ancor sempre in eccessiva prossimità all'annunciatore del Vangelo, ora perché troppo lontani dall'auspicata rivoluzione sociale; ora perché troppo liberali, ora perché troppo tradizionalisti. Inimicizie ambedue onorevoli per il popolo di Dio, ma in particolare quella degli atei e dei «rossi», incapaci di spiegarsi il rispetto portato dai pur discriminati ebrei all'ordine legale e alla dottrina positiva di Dio e dei costumi¹⁴.

Era così delineato un quadro destinato a trovare più di una conferma nella storia a venire, in parte anche come effetto della parificazione civile e politica intervenuta per gli ebrei in concomitanza con l'unificazione della Germania nel 1871. Feuerbach e soprattutto Bauer contestati fino all'ultimo da Philippson proprio per aver nobilitato con la loro implacabile filosofia

nella religione di Israele stanno altrimenti. E bisogna perciò che stiano altrimenti anche nel caso dell'uomo. Cadere in concezioni così limitate è il naturale contrappasso in Feuerbach per la sua totale ignoranza di questa religione».

¹⁴ [Id.], *Der Judenhass der Atheisten und Rothen*, *ibidem*, XXVI, 1862, n. 50, pp. 718-719: «Lo scetticismo di ogni epoca si è diretto con odio e con rabbia contro gli ebrei e l'ebraismo. Così il materialista greco e romano, così Voltaire e la sua scuola, così Bruno Bauer e il suo seguace più recente [*scil.*: Marr]. Se fino a ieri avevamo da parlare dell'odio portato agli ebrei dal partito pietistico-feudale e oggi abbiamo da parlare dell'odio portato ai medesimi dagli atei e dai rossi, questo dimostra solo che i due estremi sfociano in uno e si incontrano nell'oppressione, nell'esclusione e nella tirannia. [...]. I seguaci di dogmi anticamente formulati devono per forza vedere nell'ebraismo il loro nemico, in quanto esso ne è la contraddizione innata e vivente; e gli atei e materialisti devono per forza riconoscere in esso il loro eterno antagonista, poiché l'ebraismo ha dato e serbato la dottrina di Dio nell'intera pienezza della sua autenticità e originarietà, fissandola per l'intera umanità come fondamento della vita morale-religiosa». Il saggio, ispirato all'autore dalla fresca pubblicazione dello *Judenspiegel* (1862) di Marr, termina con una seconda citazione di Bauer volta a segnalare la simpatia solo a tutta prima sorprendente da costui riscossa in quel periodo presso il circolo pietistico e feudale raccolto intorno alla «*Neue Preußische Zeitung*» (familiarmente «*Kreuzzeitung*»); noto ormai al pubblico e così anche a Philippson il sodalizio intrecciato da Bauer dopo il 1848 con il pubblicista e uomo politico socialconservatore Hermann Wagener, già membro in vista di quel circolo.

irreligiosa il vecchio tenace pregiudizio antiebraico¹⁵. Le premesse di questo giudizio negativo erano state poste, come si è visto, già al tempo della prima diffusione di tali idee, sebbene niente affatto in maniera univoca. E tuttavia che cosa contenevano di così insidioso per l'ebraismo, ancora a distanza di tempo, studi critici sul cristianesimo ormai almeno in parte assorbiti dalla pubblicistica specializzata? Che cosa sembrava potersi prestare in essi alla nascente agitazione antisemita, tanto da far apparire temibili a un dotto ebreo i loro autori quasi ancor più che i cristiani professi con il loro convenzionale anti-giudaismo? Bastava l'orrore per quelle detestate conclusioni ateistiche a giustificare tanta preoccupazione?

La risposta è presto data. Troppo spesso l'attacco di Bauer e Feuerbach al cristianesimo aveva battuto la via di un esplicito accostamento all'ebraismo, onde far ricadere anche sulla religione della maggioranza i difetti comunemente imputati a quella della minoranza, perché lettori appartenenti a quest'ultima non dovessero sospettare che per questa via si mirasse a catturare con maggior facilità il consenso altrimenti più incerto di un'opinione pubblica già abituata a pensar male degli ebrei. La baueriana *Judenfrage* ben poteva dirsi fosse costruita per intero su questa strategia; ma alcune sue premesse dovevano apparire insite già nella produzione di Hegel e ancor più in quella di altri suoi continuatori radicali. E se l'impianto speculativo della hegeliana filosofia della religione, con i suoi vistosi prestiti dall'arsenale teologico cristiano e la gerarchia ascendente istituita fra le religioni positive, facilitava l'iscrizione del maestro nel solco del consueto orientamento in Europa alla subordinazione dell'ebraismo rispetto al cristianesimo – dove solo si trattava di valutare nel caso di Hegel l'entità e il carattere di tale subordinazione – più ambigua e inquietante appariva la persistenza di questo atteggiamento nei suoi allievi passati frattanto dal cristianesimo all'ateismo. Se la maggior animosità verso Bauer poteva predisporre in qualche caso un critico ebreo a una certa qual benevolenza verso Feuerbach (lo si è notato in scrittori pur fra loro assai diversi come Riesser, Hirsch, Jellinek), potente era tuttavia l'impressione sortita da questa svalutazione del cristianesimo ottenuta attraverso la sua equiparazione all'ebraismo assunto come termine di confronto negativo (così i fratelli Philippson e Solomon, su tutt'altro versante Pinoff). Con il risultato che i polemisti ebrei finivano perlopiù per condividere l'opinione di quelli cristiani, preoccupati gli uni e gli altri per la minaccia costituita dall'hegelismo (Hegel

¹⁵ Ancora in morte di Bauer ebbe a scrivere Philippson sulla sua rivista che scomparso fosse con quell'uomo «il vero e proprio padre dell'antisemitismo» in Germania, cfr. [Id.], *ibidem*, XLVI, 1882, n. 17, p. 282.

stesso già sospettato di panteismo in ambienti teologici) per l'avvenire delle rispettive religioni.

Quanto accurati conoscitori degli scritti baueriani di critica neotestamentaria o perfino del maggior lavoro di Feuerbach fossero gli interpreti ebrei citati, non è facile dire, poiché perlopiù i richiami a queste opere appaiono generici (diverso il caso della *Judenfrage*). Certo è tuttavia che in *Das Wesen des Christenthums* il capitolo sull'ebraismo non poteva non dare nell'occhio, poiché veniva a interrompere l'altrimenti lineare trattazione dei principali misteri della fede cristiana, tanto da rischiare di apparire un inserto un po' forzoso e forse ispirato a malanimo. La dottrina della creazione, intesa pari pari nel libro come *creatio ex nihilo* e come tale dichiarata priva di fondamento (in tedesco *bodenlos*, «senza suolo»), un attributo comunemente applicato agli ebrei della diaspora), era elevata a dottrina fondamentale dell'ebraismo, del quale si diceva che a contraddistinguere il popolo di Dio e Dio stesso nel loro rapporto con il creato fosse un atteggiamento di tipo egoistico, utilitaristico – sebbene un egoismo non ancora così esangue e raffinato come quello dei cristiani, interessati alla beatitudine celeste anziché terrena¹⁶. Laddove in Hegel era l'antico politeismo romano a recare i tratti di una religione della finalità e utilità al cospetto dell'ebraismo, inteso come religione del «sublime», avveniva in Feuerbach che il punto di vista pratico, interessato, fosse eletto a vero e proprio contrassegno della religiosità ebraica in antitesi al paganesimo classico, propizio alla filosofia e alle arti (un richiamo alla *salus populi* l'indizio forse di un consapevole trasferimento, dai romani agli ebrei, del carattere ascritto da Hegel alla religione dei primi). L'attività di mangiare, ossia assimilare fino al loro annientamento i prodotti naturali, era descritta come quella più sacra agli ebrei (il riferimento ai precetti alimentari), a mala pena trasfigurata dai cristiani nella forma del mistero eucaristico¹⁷. Fondato nel particolarismo,

¹⁶ Che la dottrina della creazione sia quella fondamentale della religione ebraica (Geova proprio perciò l'Altissimo e il primo essere divino) è suggerito già nel cap. X (*Das Geheimniss der Vorsehung und Schöpfung aus Nichts*), in anticipo rispetto al cap. XI (*Die Bedeutung der Creation im Judenthum*) dedicato all'argomento, cfr. L. Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums*, Wigand, Leipzig 1841, pp. 123, 142. Nessun dubbio sembra sfiorare Feuerbach circa il fatto che il racconto nel libro della Genesi avvalorasse la nozione della creazione «dal nulla», *ibidem*, p. 150: «Dottrina campata per aria, senza fondamento (*bodenlos*) per la teoria, avente solo da confermare l'utilismo, l'egoismo» e tale da lasciare «alla speculazione un campo infinito di capziosa interpretazione arbitraria senza fondamento (*willkürliche bodenlose Deutelei*)».

¹⁷ *Ibidem*, pp. 144-145: «I greci consideravano la natura con occhi teoretici; [...]. Gli israeliti aprivano invece alla natura solo i sensi gastrici; [...] solo nell'assaporare la manna divenivano certi del loro Dio. [...] Mangiare è l'atto più solenne della religione ebraica o almeno è l'ini-

nell'egoismo (la provvidenza divina riservata ai soli credenti, capaci di esercitare per suo tramite una sorta di «dittatura» sulla natura), il monoteismo era additato in fedeltà ai canoni di un certo illuminismo come matrice di un'intolleranza spinta fino alla brama di cancellare, annientare tutti quanti gli idolatri vivessero fuori dalla comunità dei fedeli, coincidente quest'ultima con il popolo di Israele nel caso degli ebrei, con la Chiesa nel caso dei cristiani. Inessenziale all'autentico ebraismo era dichiarato altresì essere il più tardo convincimento di età profetica che Dio, proprio in quanto unico, dovesse aver a cuore tutti gli uomini e priva di ricadute sull'atavica grettezza del suo popolo la successiva dispersione degli ebrei in mezzo alle altre nazioni della terra, così come solo apparente era detto il preteso afflato universale della carità cristiana¹⁸.

Di qui è facile intuire come lettori della *Judenfrage* messi di fronte a queste considerazioni feuerbachiane risalenti a circa due anni prima non potessero fare a meno di ravvisare in esse una certa sintonia con le argomentazioni di Bauer e rimanessero colpiti da questa particolare varietà di attacco al cristianesimo: lettori cristiani perché mossi a vergognarsi per la disvelata stretta prossimità della loro religione a un'altra fin lì creduta più dappoco; lettori ebrei perché indotti a preoccuparsi per il destino della loro una volta spogliata del residuo rispetto dovuto a essa dai cristiani. Anche in Bauer si leggeva infatti che solo in forza di un sentimento di ostilità verso la natura potessero sentirsi spinti i seguaci di Mosè così come quelli di Gesù a temersi contaminati da essa – i secondi a tal punto da aver concepito il pensiero del peccato originale e da riconoscere nella

ziazione a essa. Nel mangiare l'israelita celebra e rinnova l'atto della creazione; nel mangiare l'uomo dichiara la natura un oggetto in sé nullo». La corrispondenza con l'eucarestia è suggerita nella *Conclusion*, qui peraltro con ammissione dell'effettivo carattere sacro del mangiare e del bere, semplicemente sfigurato nella religione dall'oblio del debito così contratto dall'uomo verso la natura anziché verso Dio, *ibidem*, p. 379.

¹⁸ *Ibidem*, p. 153: «Geova è la coscienza posseduta da Israele circa la santità e necessità della propria esistenza [...] Geova è la *salus populi*, la salvezza di Israele, cui bisogna sia sacrificato tutto quanto la ostacoli, Geova è il sentimento di sé esclusivo, monarchico, il fuoco dell'ira annientatrice nell'occhio bruciante di vendetta di Israele smanioso di cancellare (*vertilungssüchtig*); in breve, Geova è l'Io di Israele fatto oggetto a se stesso come fine ultimo della natura e signore di essa. [...] Sebbene nel corso del tempo il concetto di Geova si sia allargato in singole teste e il suo amore sia stato esteso agli uomini in genere, come nel caso dell'autore del libro di Giona, ciò tuttavia non appartiene alla caratteristica essenziale della religione israelitica». Circa la natura come «prodotto di una parola dittatoriale, di un imperativo categorico, di una magica sentenza», *ibidem*, p. 148. Circa l'egoismo anche dei cristiani, spiritualizzato fino a soggettività, sovranaturalistico, assetato di sangue, con speciale menzione del libro dei canti dei Fratelli Moravi (paradossalmente noti ai più per la loro pietistica mansuetudine), *ibidem*, pp. 155, 264, 341, 370n., 435. Circa l'intolleranza connaturata al monoteismo, con particolare riferimento a quello cristiano («la sua tolleranza sarebbe intolleranza verso Dio»), *ibidem*, p. 349.

miracolosa eucarestia il solo cibo comandato all'uomo come salutare¹⁹. «Senza suolo» (*bodenlos*) era definita nella *Judenfrage* la nazionalità degli ebrei, avente la sua espressione statutaria nel *Talmud*, ma parimenti l'ingratitude dei cristiani verso le loro rinnegate radici ebraiche²⁰. Consimile era detta l'avversione degli uni e degli altri per le arti e le scienze (solo suo malgrado maggiormente aperto a esse il cristianesimo), così come analoghi erano descritti gli effetti del fervore della fede, declinato dai cristiani nella direzione di un proselitismo intollerante, mentre dagli ebrei in quella di una vera e propria «guerra di cancellazione» (*Vertilgungskrieg*) combattuta contro la storia²¹. Solito l'ebraismo reclamarsi immutabile, inviolabile, irresponsabile – le prerogative del potere regio – proprio così come in Feuerbach si leggeva di un esclusivo sentimento di sé di stampo «monarchico» nutrito dagli ebrei (*ausschließliches, monarchisches Selbstgefühl*). L'ebraismo un cristianesimo «incompiuto», a parere di Bauer, il cristianesimo un ebraismo portato a «compimento» e a «superamento» (*Aufhebung*, termine tecnico in Hegel); l'ebraismo una sorta di cristianesimo «mondano», a parere di Feuerbach, il cristianesimo una sorta di ebraismo fattosi

¹⁹ B. Bauer, *Die Judenfrage*, Braunschweig, Otto, 1843, pp. 47-48: «Secondo la legge ebraica l'uomo non può sfuggire all'inevitabile destino di contaminarsi in vario modo. La natura in cui vive gli dà la caccia, è sua nemica e gli attira contaminazioni dalle quali egli è costretto a liberarsi tramite sacre abluzioni. Il cristianesimo fa sul serio con l'ineluttabilità della contaminazione e trasforma l'impura natura ove all'uomo è dato vivere nella natura universale, nella natura dell'uomo in generale; egli pertanto ha bisogno a sua volta di un lavacro che rimuova non soltanto singole macchie, ma l'impurità in generale. A tale scopo è istituito il battesimo. [...] Il cristianesimo ammette tutti i cibi, così come la natura li offre, ma vi riesce solo in quanto perfeziona la distinzione fra cibo puro e impuro: al cibo quotidiano, naturale, contrappone il cibo davvero nutriente, sacro e miracoloso, offerto nell'eucarestia».

²⁰ *Ibidem*, pp. 16, 27, 61: «Dove viene l'odio cristiano verso gli ebrei, quest'ingratitude senza suolo (*bodenlos*) della conseguenza verso la causa, della figlia verso la madre? [...]. Il *Talmud* è il mosaismo divenuto senza suolo (*bodenlos geworden*). [...] Se gli ebrei vogliono divenire un popolo reale, [...] bisogna che sacrificino la loro incredulità verso i popoli e la loro fede esclusiva nella propria nazionalità senza suolo (*bodenlos*)».

²¹ *Ibidem*, pp. 16-17, 38, 49, 79: «L'amore cristiano è zelante e inclusivo, ma ambedue le cose solo nell'interesse della fede. [...] Lo zelo della fede niente altro è che questo contegno esclusivo proprio del principio cristiano, ovvero il fuoco dell'amore cristiano. [...] Incapace era l'ebreo di arte e scienza, poiché mancavano al suo spirito la liberalità e l'ampiezza necessarie così all'instaurazione di un rapporto libero, umano con altri popoli come alla libera occupazione teoretica con la natura e gli interessi umani. [...] Nella comunità [*scil.*: cristiana] [...] arte e scienza [...] impossibili o rigorosamente proibite. [...] L'ebreo nega la storia e il suo progresso, conduce una guerra di cancellazione contro la storia spacciando il proprio illusorio ebraismo per il principio supremo della moralità».

«spirituale»²². Due facce di una medesima erma bifronte – si sarebbe potuto dire.

E se a tutto ciò veniva ad aggiungersi la nozione di una comune familiarità dei Giovani hegeliani con opere e idee di autori, passati o coevi, noti per i loro sentimenti a dir poco ambigui verso l'ebraismo, tanto più l'impressione di una parentela all'insegna del pregiudizio antiebraico doveva farsi forte. La seconda edizione di *Das Wesen des Christenthums* si distingueva dalla prima anche per i rimandi al pensiero di Georg Friedrich Daumer e Friedrich Wilhelm Ghillany, familiari anche a Bauer (affidatogli il primo da Ruge per una recensione mai più apparsa al suo libro sul culto di Moloch presso gli ebrei; autore il secondo di un intervento di tono antiebraico dato alle stampe proprio nel corso del dibattito sulla *Judenfrage*), ma soprattutto per ampie citazioni dall'opera di Johann Andreas Eisenmenger, autore luterano a fine Seicento di un voluminoso trattato dal titolo *Entdecktes Judenthum* aborrito dagli ebrei (la sua perdurante attrattiva dovuta solo al termine 'disvelato' – notava polemico Hirsch), ma celebrato da Bauer come «ancora inconfutato». Anche nel caso di questi richiami poteva sembrare che l'antigiudaismo fosse fatto valere dai due filosofi come requisito preliminare dell'anticristianesimo²³. Più determinato invero Bauer nel suo attacco all'ebraismo (immancabile, in conclusione del suo saggio, l'agitazione del fantasma dell'enorme potere economico detenuto dagli ebrei), pur se disposto ad ammettere alla libertà e all'ateismo senza bisogno di una preliminare conversione al cristianesimo quanti seguaci della più antica religione avessero abiurato la loro fede per abbracciare la filosofia, laddove l'«idroterapia pneumatica» promessa da Feuerbach nella prefazione

²² *Ibidem*, pp. 2, 45. Per il corrispettivo in Feuerbach, cfr. L. Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums*, cit., p. 154.

²³ Così esordisce l'annotazione al cap. XI inserita da Feuerbach nella seconda edizione del suo lavoro, cfr. L. Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums. Zweite vermehrte Auflage*, cit., p. 450: «La religione israelitica è la religione del più grezzo egoismo. Perfino gli israeliti sparsi in tutto il mondo, perseguitati, oppressi, tennero fermo senza lasciarsene scuotere alla fede egoistica dei loro padri»; di qui prosegue con otto citazioni da Eisenmenger fino a concludere, con il conforto di Lutero, che i cristiani abbiano solo trasferito su se stessi la credenza degli ebrei che il mondo sia stato creato da Dio solo per loro. Per i richiami a Daumer e Ghillany, *ibidem*, pp. xviii, 507. Da notare che nella terza edizione dell'opera questi ultimi due nomi scompaiono e l'annotazione relativa a Eisenmenger ritorna abbreviata e con un *incipit* ammorbido: «La creazione ha solo un fine e un senso egoistico», cfr. Id., *Sämmtliche Werke*, Wigand, Leipzig 1846-1857, vol. VII: *Das Wesen des Christenthums. Dritte, umgearbeitete und vermehrte Auflage*, p. 393. Per il giudizio di Bauer su Eisenmenger (di lì a breve Bauer pubblicò un proprio scritto intitolato *Das entdeckte Christenthum*, immediatamente sequestrato), cfr. B. Bauer, *Die Judenfrage*, cit., p. 86; per l'opposto giudizio di Hirsch, cfr. S. Hirsch, *Das Judenthum, der christliche Staat und die moderne Kritik*, cit., p. 116.

del 1841 ai lettori di *Das Wesen des Christenthums* poteva sembrare più difficile da assicurare agli ebrei, che non si capiva perché si sarebbero dovuti appassionare a un libro dedicato a un'altra religione.

Solo con il trascorrere del tempo e il susseguirsi di nuovi scritti la diversità fra le vedute di Bauer e Feuerbach sarebbe potuta riuscire più visibile, uniti come dapprima apparvero i due Giovani hegeliani anche nella sdegnata denuncia dei fraintendimenti toccati in sorte alle rispettive opere (nessuno di loro disposto a professarsi un nemico degli ebrei, men che meno dei cristiani, considerati in quanto uomini). Laddove Feuerbach avrebbe almeno in parte corretto il tiro (così nella matura *Theogonie*, 1857) e sviluppato un giudizio più benevolo circa la religione israelitica, distinta ora con maggior cura rispetto a quella cristiana, Bauer sarebbe progredito dopo il 1848 nella direzione di un vero e proprio antisemitismo a sfondo razziale quale soltanto il suo intellettuale disprezzo verso gli antisemiti di mestiere gli avrebbe impedito di professare a chiare lettere²⁴. Il 1843, anno di pubblicazione della seconda edizione di *Das Wesen des Christenthums* e della versione ampliata della *Judenfrage*, segnò pertanto il momento di massima vicinanza reale o anche solo apparente fra i due autori. Bauer, partito da un hegelismo ancora cristianamente ortodosso, poi ateistico, approdato in età matura a una certa qual simpatia per il riformatore cristiano Lutero inteso come patriota tedesco; Feuerbach, mai altrettanto hegeliano, partito da un hegelismo panteistico e approdato nel giro di pochi anni a un ateismo naturalistico e materialistico venato di positivismo. Persuaso a tutta prima Bauer che il cristianesimo rappresentasse ora nel bene ora nel male il perfezionamento dell'ebraismo, più tardi che il secondo rappresentasse un potenziale fattore di degenerazione sopraggiunto al primo quasi dall'esterno; persuaso a tutta prima Feuerbach che una sorta di crescendo nella continuità collegasse le due religioni, più tardi che la completa rottura cristiana nei confronti della natura separasse la religione di Gesù così dall'ebraismo come dall'antico paganesimo. Fatto sta che il ricordo

²⁴ Basti citare il saggio sull'ebraismo in terra straniera, composto dapprima come voce dello *Staats- und Gesellschaftslexikon* del già citato Wagener, ma pubblicato subito anche in veste separata, dove esclusività e unicità della «razza» ebraica sono messe in rapporto alla «carne» e al «sangue» (formule assenti nella *Judenfrage* di vent'anni prima), cfr. B. Bauer, *Das Judentum in der Fremde*, Heinicke, Berlin 1863, p. 8. Eloquente, nel caso di Feuerbach, l'abbandono della primitiva sua convinzione che la creazione secondo il racconto della Genesi debba intendersi come avvenuta a partire dal nulla, anziché la «materia» esser data già come esistente – con ovvie ricadute sulla precedente tesi circa il rapporto di dominio sopra la natura e solo utilitaristico che sarebbe stato intrinseco all'ebraismo, cfr. L. Feuerbach, *Sämmtliche Werke*, cit., vol. IX: *Theogonie nach den Quellen des classischen, hebräischen und christlichen Alterthums*, pp. 318-319.

di quel sia pur solo sfiorato incontro fra i due Giovani hegeliani all'inizio degli anni Quaranta mai del tutto abbandonò la mente del pubblico di buona memoria, ivi compresi gli intellettuali ebrei, impressionato da tanto attentato al cristianesimo compiuto anche tramite il suo accostamento all'ebraismo. Teologi mancati l'uno e l'altro – Bauer più che Feuerbach – impediti di guardare all'ebraismo attraverso lenti filosofiche che non fossero in parte anche cristiane, un tenace sospetto di parte ebraica, o nei casi più favorevoli almeno il disagio per il fatto che tanta vigorosa critica della religione fosse provenuta da parte di filosofi un tempo cristiani e solo di qui passati all'ateismo, era destinato ad accompagnare ancora a lungo i due ex-Giovani hegeliani perfino a scapito di altre evidenze.

Di qui la necessità per lo storico, ai fini di valutare l'effettiva natura dell'antigiudaismo di Bauer e Feuerbach – paventato o esecrato – di riandare alle condizioni di quell'epoca e alle origini stesse dell'apparentamento fra i due autori. Stretto nella morsa fra il desiderio di mondare i filosofi della Sinistra hegeliana dalla macchia di una troppo profonda condivisione del pregiudizio antiebraico di allora e la tentazione speculare e opposta di smascherare anche in loro l'antisemitismo ritenuto più o meno latente in tutta o quasi la cultura filosofica tedesca moderna, l'interprete può incontrare difficoltà nel liberarsi da questi condizionamenti. Il confronto con le prime risposte di parte ebraica può costituire allora un mezzo per sottrarci a qualsiasi esito predeterminato dell'indagine e farci meglio comprendere fino a che punto lo schiacciamento di pensatori ottocenteschi sulle nostre pur comprensibili preoccupazioni attuali, intrise di ben altra sensibilità ed esperienza, possa nuocere a una corretta e fruttuosa trattazione di questa materia. Spogliato del fine primario di meglio accreditare i rispettivi attacchi al cristianesimo, era tutto sommato naturale che l'antigiudaismo del 1843 volgesse più tardi in Bauer e in Feuerbach nella direzione o di un'accentuazione o di un'attenuazione. Variabile da un soggetto all'altro fra i critici ebrei il grado di comprensione di questo duplice potenziale sviluppo, al mutare anche dei tempi e del pericolo presagito per sé e i propri correligionari, era altrettanto naturale che la differente sensibilità individuale finisse per determinare una pluralità di reazioni più o meno destinate a protrarsi negli anni.